

De Villiers, lo scrittore che sapeva troppo

È scomparso a 84 anni il celebre autore francese di romanzi di spionaggio da 150 milioni di copie

ENZO VERRENGIA

«LO SCRITTORE DI SPIONAGGIO CHE SAPEVA TROPPO», ERA IL TITOLO DI UN ARTICOLO APPARSO ALL'INIZIO DELL'ANNO SUL «SUNDAY MAGAZINE», POI RIPRESO DAL «NEW YORK TIMES». Gérard de Villiers, 84 anni, vi veniva ritratto come un viveur dalla propensione alle raffinatezze estreme dell'esistenza. Quattro matrimoni e una fidanzata più giovane di

30 anni (ricorda qualcuno?). Una magione di gran lusso nel centro di Parigi ed un fisico che sfidava il tempo e la malattia fino al cedimento finale.

Con i romanzi della serie Sas, *Son Altesse Sérénissime* (Sua Altezza Serenissima), de Villiers aveva 150 milioni di copie, anticipando la cronaca internazionale. L'attentato a Papa Wojtyła, la caduta di Noriega, la primavera araba: l'agente segreto Malko Linge, princi-

pe austriaco che lavora «in nero» per la Cia, si trova sempre nelle pericolosissime situazioni che poi fanno notizia.

De Villiers viaggiava con un aereo personale dovunque maturassero circostanze critiche. Dai Caraibi all'Africa, dall'Europa Settentrionale al Medio Oriente, dall'America Meridionale all'Oceania. La Terra è infestata di turbolenze. De Villiers sapeva andarle a cercare e le trasformava in romanzi. Le dritte gli venivano dagli autentici professionisti dello spionaggio.

Gli addetti ai lavori hanno spesso voglia di vedere abbellite in forma narrativa imprese mai compiute ufficialmente. Il principale di questi «guerrieri dell'ombra», come li definì il presidente Reagan, è il leggendario Alexandre de Marenches, che diresse per oltre dieci anni i servizi segreti francesi

dell'estero. Eroe della seconda guerra mondiale e capo della rete detta Safari Club, l'aristocratico passò all'intelligence per il puro gusto dell'azione. De Marenches divenne l'amico più prezioso di De Villiers. Il quale nel 1964 faceva il giornalista per *France Soir* ed altre testate. Quell'anno morì Ian Fleming e un editore disse a De Villiers che avrebbe dovuto prenderne il testimone e creare a sua volta una serie. Per Malko Linge, lo scrittore si ispirò ad un vero agente segreto francese, Yvan de Lignières, ad un trafficante di armi austriaco ed al barone tedesco Dieter von Malsen-Ponickau.

Le vendite dei libri furono rapide ed altissime. Cinque anni dopo, de Marenches e de Villiers si conobbero, e dal loro sodalizio Sas uscì ancora più irresistibile per i lettori. Poiché allo stretto rapporto con l'attualità, durante le

missioni di Malko Linge si toccavano punte di sesso e violenza con pochi uguali nella letteratura di genere.

Sas è un consumatore di donne privo di scrupoli. Spesso le toglie ai suoi avversari, che si vendicano torturandole e uccidendole. D'altronde, nelle località e negli ambiti frequentati da Linge, la vita non vale niente. Si tratta sempre di Paesi dilaniati dalla guerra civile, di bande criminali e di organizzazioni terroristiche. In uno degli ultimi romanzi della serie, Ciudad-Juarez, Sas se la vede con i padrini della città messicana nota per il record dei femminicidi.

I librai raffinati di Parigi rifiutavano i libri di De Villiers per le scene esplicite. Tutta la classe dirigente dell'Eliseo invece vi cercava i possibili esiti geopolitici dell'unica potenza che mantiene ancora delle colonie.



Laurie per Lou Reed «Principe e guerriero»

Con un necrologio su un giornale locale di Est Hampton, Laurie Anderson, artista sublime e moglie di Lou Reed, saluta il marito. «La settimana scorsa avevo promesso a Lou di portarlo fuori dall'ospedale per tornare a casa, a Springs. E l'abbiamo fatto! Lou era un principe e un combattente ed è morto facendo Tai Chi con le mani».

Il medioevo «personale»

Il nuovo partito carismatico nell'ultimo libro di Calise

Fuorigioco Ci è finita la sinistra per aver rifiutato la ricetta del «partito personale» reso inevitabile dalla società di massa pervasa dai nuovi media. Ma quel tentativo è stato già fatto

BRUNO GRAVAGNUOLO

INGOVERNABILITÀ? CRISI DI RAPPRESENTANZA? FRANTUMAZIONE POLITICA? CRISI DELLA SINISTRA? La risposta di Mauro Calise, scienziato della politica a Napoli, è sempre quella: mancanza di veri partiti personali. Tesi paradossale, visto che semmai l'Italia abbonda di partiti personali. Ma che Calise rilancia ancora nel suo ultimo libro Laterza: *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader* (pp. 145, Euro 12). Con nuovi argomenti e dopo l'ultimo esito elettorale, quello della «non-vittoria» di Bersani, della tenuta di Berlusconi e dell'esplosione di Grillo.

Dunque un rinnovato breviario teorico sulla («inevitabile») «personalizzazione» della politica. Con il Pd nel mirino, e per via del suo errore capitale: avere il Pd rifiutato il partito personale a forte leadership carismatica. Esattamente ciò che Calise propone da tre decenni, sulla scia di Bassolino a Napoli e della stagione dei sindaci. Partiamo dal

concetto cardine calisiano: l'evo moderno, che mette in crisi il *corpo impersonale dello stato*. Dopo che quel corpo impersonale aveva soppiantato il *corpo sacro del monarca*, con cui lo stato pre-moderno concideva. Bene, secondo Calise e sulla scia di Weber, solo la *risorsa carismatica* - l'agnizione di massa del capo - sblocca indecisionismo, burocrazia e conflitti socio-valoriali. Di qui carismatici totalitari, o democratici (Roosevelt), ma in ogni caso «partiti personali», modellati sui tratti e gli impulsi del leader. Senza i quali la politica degenera in notabilato e ingovernabilità. Sicché la ricetta di Calise è: democratizzare l'inevitabile carisma nelle società di massa. Renderlo contendibile (le primarie). E iscriverlo nelle istituzioni.

Nel segno del partito personale, come partito del leader e degli eletti. In Italia - è la conclusione di Calise - è stato fatto l'opposto: il mancato «Pd personale» ha lasciato campo libero ai populismi e si è fatto mettere «fuorigioco», liquidando di volta in volta i suoi leader in nome di una vecchia idea

di partito di massa e novecentesco. Fin qui l'analisi dell'autore. Che coglie alcune dinamiche storiche obiettive, tra evo pre-moderno, moderno e tardo moderno. Ma ad essa va obiettato, da un lato che il «partito personale» ha conciso per lo più coi populismi totalitari, specie nella iniziale versione di «movimento». E dall'altro che Roosevelt non allestì affatto un partito personale. Difatti fu egli stesso un politico classico di partito, che svolse tutto il regolare *cursus honorum*, mentre il «suo» New Deal fu il frutto di una constituency collegiale e di massa, che estraeva dal partito consenso e competenze. Coinvolgendo una miriade di attivisti *door to door*, come Obama (i «dem» Usa sono un partito diffuso, che nomina buona parte dei delegati alle convention e fa primarie aperte o chiuse, non con passanti o avversari!). Quanto all'Italia la ricetta di Calise, è già stata attuata in pieno. Si è costruito infatti un partito «tela di Penelope», geneticamente fondato sul *Principe Gazebo* e sul maggioritario con inclinazione presidenziale o premiale. E i risultati si sono visti: ammucciate, trasformismi e partiti elettorali liquidi. Oppure *patrimoniali*, come Forza Italia-Pdl. L'unico a resistere in qualche modo, perché oltre a carisma e denaro incarna nel capo il blocco sociale dell'*individualismo proprietario*: egemonico anche sul novecentesco e disprezzato lavoro dipendente. Poi c'è Grillo, che Calise addita a modello negativo da rovesciare in positivo: scaltro uso indiretto della Tv, capillare uso della rete, antipolitica «comica», con esibizione della corporeità. Ma anche qui, ciò che Calise non coglie e rifiuta come problema è «l'essere sociale». Il grillismo è un blocco misto: precariato giovanile «cognitivo», piccola impresa e sinistra rabbiosa. Quanto a Bersani, il suo torto è non averlo fatto il tanto sbandierato partito collegiale e di massa (*la ditta*), e per di più di avere agito nel segno di logiche di staff, e con campagna elettorale minimalista al di sotto del dramma del paese in preda alla crisi finanziaria. Resterebbe da dire del «notabilato locale», denunciato da Calise. Non è il frutto delle «preferenze» alle amministrative, ma di un partito personale al centro e alla base: sfarinato e personalizzato (i pacchetti di tessere). Morale, è illusione regressiva voler ritornare a una specie di *corpo del sovrano medievale* in versione mediatica, come propone Calise. Modello perdente come ha scritto Claudio Sardo. Abbiamo già dato.

«Linea gialla» sui rom se questo è giornalismo



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

QUALCHE SERA FA ACCENDO LA TV PER VEDERE UN FILM. Ma cambiando canale capito su un programma che non conosco: «Linea gialla», condotta da un giornalista che non conosco, Salvo Sottile. Si parla di rapimenti. E guarda caso, ampia finestra sui rom. Per dire che sì, non ci sono casi registrati (che è l'unica e inconfutabile verità): ma poi nel servizio dai campi si lasciano ombre, dubbi, ambiguità. La solita arte del dire e non dire, di accostare cose che non c'entrano nulla l'una con l'altra per dare l'idea che si nasconde qualcosa. E in studio l'unico a parlare è un vecchio giornalista di «Oggi» che dice che «i rom sono ladri abilissimi», e altre cose del genere. Se questo è giornalismo. Colui che ha fatto il servizio dai campi mi ha poi risposto su twitter. Scrivendo: «quello che emerge dal campo rom è quello che abbiamo visto, andandoci. Meno pregiudizi ideologici please!». Ora, un giornalista che nega la scelta, la selezione del montaggio, la prospettiva, la parzialità dell'interrogazione, e millanta di aver fotografato la realtà, misconosce la qualità stessa del suo lavoro. Ed è la forma più alta di ideologia, in verità. Un giornalista che si illude di fotografare la realtà non fa che mostrare i suoi pregiudizi. Come ha commentato il giornalista Giorgio Olmotti sul mio profilo facebook. «Nessuna fotografia è portatrice del vero ma sempre tiene conto del punto di vista di chi scatta, di chi racconta. E vale per tutti i media». Nell'ultimo libro che ho scritto, con Moni Ovadia, racconto la vita di uno straordinario musicista rom serbo, Jovica Jovic: e tra le altre cose racconto anche la morte misteriosa di suo figlio di undici anni, Danjuel. Che venne fatta passare per annegamento, ma con ogni evidenza non lo fu. Non ci si mette a fare indagini sulla morte di un piccolo rom. Ecco, suggerirei alla trasmissione di indagare su questo mistero, la prossima volta.